

## COSCIENZA IMPERIALE E DIRITTO ALL'IMPERO

Desta la nostra meraviglia il fatto che la classe dirigente inglese possa, con una improntitudine veramente senza precedenti, turlupinare il suo popolo con le grosse panzane della propaganda ufficiale.

Ma questa nostra meraviglia non tien conto di un fattore importantissimo rappresentato da quella che ben si può chiamare la coscienza imperiale inglese. Questa coscienza lungi dall'essere un comune luogo rettorico è una cosa non solo reale ma ancora pienamente efficiente. Ed è questo elemento appunto che permette al popolo inglese di persistere in una resistenza così tenace da sembrare quasi che esso non prenda nota di tutti i guai che gli son caduti addosso da due anni a questa parte.

La persuasione di possedere una forza intrinseca, inattaccabile in maniera pericolosa da fattori esterni, e quella di una potenza effettiva ed indistruttibile del suo impero sono così radicate, anche nel britanno di più bassa estrazione, da rendergli addirittura inconcepibile la previsione di un esito men che felice della lotta attuale in cui getta a piene mani, e, a nostro modo di vedere, con incoscienza, tutte le risorse accumulate in secoli di astute spogliazioni e di innumerevoli rapine perpetrate ai danni di tutti i popoli.

A noi sembra ingenuo il concetto, sempre riaffermato, che l'Inghilterra è abituata a perdere tutte le battaglie ma a vincere l'ultima, quella buona, dalla quale dipende l'esito di una lotta in cui si sia messa. Di questa opinione non è però il popolo inglese il quale, nella sua storia secolare, trova motivi sufficienti per confermarsi in tale convincimento.

Si pensi soltanto al ventennale sforzo politico, militare ed economico sostenuto dalla Gran Bretagna contro la Francia napoleonica e alle conseguenze catastrofiche che esso ha rappresentato a parecchie riprese per il suo prestigio e per la sua potenza. Eppure l'impero britannico trovò modo di superare tutte le difficoltà e di rifarsi di tutti i disastri giungendo ad una conclusione vittoriosa, la quale doveva dargli le chiavi di quel mare che rappresentava la via diretta alle fonti più preziose del suo dominio orientale: il Mediterraneo.

Ricordiamo che nella guerra del 1914-18, in parecchie occasioni, la situazione si prospettò talmente grave, sotto i colpi del maglio germanico, da far veramente dubitare se l'ultima battaglia sarebbe stata, anche questa volta, vinta dalla Gran Bretagna. Eppure essa ne uscì con una vittoria che, indifferente come raggiunta, le procacciò un aumento di potenza e di ricchezze quasi insperato.

Non dobbiamo quindi meravigliarci se, dati questi ed altri precedenti, il popolo inglese può essere convinto di uscire anche dal presente conflitto pel rotto della cuffia e forse chissà con un guadagno di cui già cerca di indovinare l'entità e che dovrebbe concretarsi nell'assoluta egemonia anglosassone sul mondo intero.

Ci sono però dei fatti ai quali il popolo inglese non pone mente in tale sua speranza o meglio in tale sua persuasione di riuscita.

Mentre la fine della lotta col primo impero portava l'Inghilterra all'apogeo della sua potenza mondiale, lo stesso non si è verificato, nonostante ogni guadagno politico ed economico, dopo la guerra del 1914-18. Infatti, mentre nel primo caso le coalizioni, da essa messe in piedi contro il grande Corso, l'avevano sempre riconosciuta non come prima *inter pares* ma come direttrice spirituale della lotta, nel secondo caso essa per vincere dovette fare appello ad elementi estranei al mondo europeo e precisamente al giovane popolo americano. Questo, sebbene nato nelle sue antiche colonie, non era dal punto di vista razziale interamente inglese o almeno non la pensava in modo da riconoscere nell'antica madrepatria la direttrice spirituale nella lotta immane in cui esso doveva portare, con la sua ricchezza materiale, se non col suo sangue, il peso decisivo per il buon esito finale del conflitto.

L'Inghilterra è uscita con enormi vantaggi dalla guerra del 1914-18, non però per essere l'incontrastata dominatrice del mondo, come dopo le guerre napoleoniche, bensì per condividere questo dominio con gli Stati Uniti di America. Questo fatto, benchè sia passato inosservato o quasi agli occhi del mondo, rappresenta uno scacco così grande, quale essa non se lo sarebbe aspettato davvero, abituata com'era a dettar legge a tutto e a tutti.

Il presente conflitto non ha fatto che aggravare questa condizione di declino perchè l'Inghilterra, evidentemente a mal partito, ha dovuto, fin dal suo inizio, fare appello agli Stati Uniti, pagando in prestigio quanto guadagnava in forza, per poter continuare una lotta altrimenti impossibile a sostenere contro il blocco formidabile delle forze dell'Asse, che da oltre due anni oramai le stanno assestando dei colpi tremendi sotto i quali l'imponente edificio dell'impero fa sentire dei paurosi scricchiolii.

Ora, anche nella inconcessa ipotesi di un esito finale della lotta favorevole all'Inghilterra, essa ha perduto in pieno la guerra iniziata in un momento in cui ritenne di dover giuocare tutto per tutto pur di mantenere il suo predominio di fronte al pericolo effettivo rappresentato dai popoli giovani, minaccianti l'organismo imperiale britannico nella sua insolente pretesa di regolare gli affari del mondo e nel suo prestigio secolare, inteso in maniera grettamente egoistica perchè negatore di ogni compartecipazione degli altri alle ricchezze della terra.

Il popolo inglese dunque deve la tenace persuasione di una sua superiorità sul resto del mondo a tutta una tradizione di eventi e di successi nei quali, a ragione finora, ha potuto scorgere un segno delle particolari capacità spirituali della sua razza, segno che poteva legittimare questa educazione nazionale ad una concezione imperiale esclusivistica della quale esso ha sempre ritenuti incapaci gli altri popoli. E tutta l'avversione da lui nutrita contro di noi e dei nostri alleati è in funzione diretta di questa visione particolaristica del mondo, ritenuto feudo indiscusso dell'anglosassone, insuperabile maestro di vita e reggitore perfetto di una umanità la quale non ha mai, secondo lui, atteso e desiderato se non il dominio di questa razza pretenziosa

ed egoista che appunto in questi due elementi ha trovato la sua capacità di affermarsi e su di essi ha fondato il diritto alle sue conquiste sbalorditive.

Conquiste sbalorditive però soltanto agli occhi degli ingenui di buona fede, perchè in realtà esse sono state raggiunte non con l'audacia della sua gente ma in massima parte con opera subdola di permanente corruzione morale e politica, che non è mai rifuggita dai più bassi espedienti pur di arrivare alle mete propostesi.

Approfitando dei secoli nei quali l'Europa, dopo millenni di feconda opera civilizzatrice, sembrava quasi giunta all'esaurimento di ogni sua capacità spirituale, l'Inghilterra seppe intrufolarsi dappertutto e, su tutto quanto poté attirare le sue brame, porre le mani rapaci.

Mentre l'Europa si dissanguava nelle lotte che la dovevano portare alla costituzione del suo moderno ordinamento politico, economico e sociale, la Inghilterra, mercante senza scrupoli, dopo aver rotto ogni vincolo col cattolicesimo romano, per liberarsi da un giudice incomodo, allo scopo di foggarsi una morale per suo uso e consumo, con innegabile intuito, seppe individuare i punti strategici del commercio e delle risorse mondiali e, con lavoro tenace, paziente, sotterraneo, impadronirsene o ipotecarle per un futuro ch'essa voleva immancabilmente raggiungere. Di una sola cosa essa fu prodiga nel corso della sua storia secolare: dell'oro, che seppe spargere e sparge pur sempre a piene mani.

Non per nulla si formò in essa la credenza di discendere dalle tribù di Giuda, chè i sistemi da essa adottati, di coprire sempre la sua responsabilità con le subdole arti della simulazione e del tradimento, le danno pieno diritto di appartenervi per meriti morali anche se non razziali. Infatti se c'è un paese che non abbia mai voluto pagare di persona il successo delle sue operazioni politiche e militari questo è l'Inghilterra la quale ha saputo sempre trovare i mercenari nel numero e nella forma adatta ad ogni sua impresa, risparmiando il sangue incomparabilmente prezioso dei suoi figli, anche se non di tutti loro essa si è presa cura per farli equamente usufruire dell'enorme cumulo di ricchezze che al paese sono cadute in grembo nel corso dei secoli.

Ora la coscienza imperiale così radicata nell'anima del popolo inglese è certamente un'idea forza di valore incalcolabile però essa ha il suo punto debole proprio in questa deficienza di spirito di sacrificio personale.

Tutto è andato bene finchè questa idea forza ha trovato anche una espressione materiale di potenza nell'apporto dato dal sangue di tutte le razze del mondo a sostegno dell'idea imperiale inglese. Quando però venga a cessare questo contributo e quando il popolo inglese in persona debba sottentrare al posto di tutti i pretoriani per sostenere i suoi diritti all'impero e forse alla vita, allora le cose si fanno difficili perchè si tratta di creare qualche cosa di nuovo che non è mai esistito: l'esercito inglese, che ha fatto sempre le sue prove soltanto come agglomerato variopinto di razze e di favelle. In esso, tranne i capi ed anche questi, salvo rarissime eccezioni, di scarsa levatura, non vi è mai stato un blocco centrale britannico, che per primo, a contatto diretto col nemico, affermasse il diritto del proprio paese a quel dominio mondiale così scaltramente costituito col sangue di tutti i popoli i quali hanno contribuito incoscientemente alla gloria di Sua Maestà Britannica.

Noi non neghiamo a nessun popolo il diritto all'impero ma per affermare questo diritto riteniamo indispensabile che esso sia capace di soste-

nerlo con le armi in pugno senza ricorrere ai comodi paraventi di popolazioni disgraziate e retrograde o di avventurieri senza scrupoli per opporsi con la forza delle sole ricchezze materiali e del crimine al bisogno di rinascita spirituale non solo dell'Europa ma del mondo.

Forze oscure sono in moto, delle quali azzardato sarebbe sia l'affermare che il negare l'importanza, nella lotta grandiosa che si combatte su tutte le terre e su tutti i mari del globo. Noi siamo certi però che questi imponderabili faranno sentire al momento opportuno tutto il loro peso nei confronti di quel paese il quale, nella sua tradizione di governo, altro non può elencare se non rapine, spogliazioni, soprusi e violenze di ogni genere, che hanno riempito di sè gli annali di tutti i popoli.

Che il popolo inglese non abbia voluto saperne di sostenere in persona i suoi eventuali diritti all'impero, non soltanto durante la guerra presente ma anche nel passato, trova conferma nella tenacia con la quale esso si è sempre opposto a qualsiasi successo di altri popoli sia nel campo politico che in quello economico. In quest'ultimo perchè non voleva che migliori procedimenti tecnici lo costringessero a mutare i suoi sistemi antiquati, ritenendo che lo sforzo una volta fatto dovesse bastare per il conseguimento di un reddito inesauribile, senza ricorrere a perfezionamenti costosi; nel campo politico e più precisamente in quello coloniale perchè non tollerava concorrenti i quali si affacciassero come portatori di idee nuove costringendolo così a mutare i suoi tradizionali sistemi di sfruttamento che, una volta applicati, riteneva dovessero valere per sempre. Se l'Inghilterra ha fatto quel tale sforzo per impedire la nostra impresa d'Etiopia esso è senz'altro da ascrivere anche al fatto che noi col nostro sistema coloniale di sfruttamento intelligente, utile anche alle popolazioni indigene, l'avremmo costretta a rivedere i suoi esosi sistemi di politica economica africana i quali con pochi impiegati inglesi e pochi soldati di colore le fruttavano col minimo sforzo e con la minima spesa, benefici immensi. Essa temette semplicemente di aver da fare, fra qualche decennio, non con una colonia africana dell'Italia ma con una nuova Italia in Africa, ciò inteso nel senso di un paese modernamente attrezzato e con un tale blocco di popolazione metropolitana da costituire un pericolo per i suoi immensi possessi africani.

Gli Inglesi hanno vissuto per secoli nella persuasione che per aver diritto all'impero bastasse possedere una flotta potente, capace di fare atto di presenza in qualunque momento nei più diversi punti del globo dove sventolasse l'Union Jack, paga di mantenere tutti sotto il rispetto delle sue bocche da fuoco prepotenti e omicide.

Con questo sistema essi seppero infondere, non solo ai nativi delle più lontane contrade, ma anche ai più evoluti popoli di quell'Europa, che per prima aveva loro apportato gli elementi della vita civile, un sacro rispetto per il primato britannico.

\* \* \*

Come ogni cosa di questo mondo però anche le idee mutano col passar degli anni.

A mano a mano che i secoli passavano e che i popoli europei, raggiunta quella unità, alla quale innanzi tutto aspiravano, acquistarono coscienza delle proprie capacità, della propria forza, del proprio diritto alla vita, senza do-

ver subire più oltre il controllo della loro evoluzione politica, sociale ed economica da parte di estranei, il concetto di potenza imperiale mutò nel senso che si richiese, da parte di chi si riteneva tale, non più soltanto lo spiegamento di un apparato coreografico, atto a sbalordire gli allocchi, ma una effettiva possibilità di sostenere le proprie ragioni in campo aperto, popolo contro popolo, senza intermediari.

Di questo passo siamo giunti al presente conflitto nel quale i nuovi aspiranti all'impero si presentano coll'arme in pugno, forti di un complesso di fattori spirituali e materiali nuovi, a pretendere col diritto all'impero quello ad una vita senza vincoli e senza controlli da parte di una gente che si è ritenuta sempre chiamata a reggere i destini del mondo, pur rifiutandosi di spargere il suo prezioso sangue a sostegno di tale pretesa. Per questo motivo la concezione imperiale britannica, anche se così profondamente radicata nell'anima del suo popolo, non prevarrà su quella dei popoli giovani che si affacciano all'impero, con minore corredo di tradizioni forse, ma con maggiore consapevolezza della necessità di raggiungerlo come condizione essenziale della loro vita futura, ponendo nell'alta contesa, con audacia e sprezzo di qualsiasi considerazione egoistica, ogni loro bene spirituale e materiale sulla punta delle baionette, le quali, nel pugno di autentici aspiranti all'impero, non potranno trovare ostacolo nei pretoriani di Sua Maestà Britannica.

Riconosciamo senz'altro che il sorgere e l'affermarsi dell'impero inglese non è dovuto unicamente ad un capriccio della sorte ma che esso ha corrisposto ad esigenze storiche ben determinate e che, sotto diversi aspetti, ha adempiuto nel passato ad una precisa missione nel mondo. Ma se questo riconoscimento può costituire motivo di orgoglio per la razza anglosassone, non legittima le sue pretese per il presente e meno ancora per il futuro.

Finchè l'impero britannico ha soddisfatto a quelle esigenze che la sua posizione nel mondo gli imponeva esso ha potuto trovare in tale missione la legittimità della sua esistenza. Ma quando ritenne di poter trasformarsi in una pura e semplice azienda di sfruttamento senza scrupoli delle fatiche e del sudore di tutti i popoli, senza corrispettivo sacrificio dei suoi figli, esso perdette il diritto di mantenere il frutto accumulato nei secoli ed ora deve dimostrare di essere capace di difendere quanto ha raggiunto nel passato. Se non lo saprà fare vuol dire che la sua ora è venuta e che, dalle sue mani, l'impero deve passare ad altre più degne di continuarlo, migliorandolo nei suoi concetti ideali e nelle sue forme pratiche le quali non possono permanere immutate di fronte alle vicissitudini della vita dei popoli.

Nulla vi è di assoluto in questo mondo mutevole tranne alcune idee fondamentali le quali sono la forza dei popoli che sanno farle proprie e servirsene secondo quella legge morale che, ad onta di ogni negazione materialistica, è la suprema regolatrice della vita umana.

Di un tanto devono rendersi conto quelli che ancora giurano in verbo Britannorum.

\* \* \*

C'è ancora della gente disposta ad accettare supinamente tutte le cose tramandate dalla tradizione in fatto di ordinamento internazionale. Quando questa gente venne alla luce trovò nel mondo un'Inghilterra potente, alta sul suo piedestallo di nazione senza pari, dominatrice e guida dell'attività mondiale.

Con questa visione davanti agli occhi questa gente continua a vivere, convinta che contro l'Inghilterra nulla ci sia da fare perchè sono necessari non solo del coraggio ma anche dei mezzi enormi dei quali nè noi nè i nostri alleati potremo mai disporre. E' come la sensazione di un fato ineluttabile che ottenebra le capacità intellettuali di questa gente la quale non si trova purtroppo fra gli ignoranti ma molto, troppo spesso proprio in quelle categorie che a ragione o a torto si ritengono superiori.

Ora il persistere in siffatta concezione è come un voler fa rinuncia all'amor proprio personale.

Infatti che direbbero questi individui se, entrando in un campo più pratico e più vicino al loro quotidiano operare, qualcuno chiedesse loro che ne pensano della carriera che hanno intrapresa?

Essi, tutta brava gente del resto, sognano naturalmente di fare una determinata strada nella vita e quindi, col dovuto ossequio al commendatore capo ufficio, sperano un giorno di sedersi sulla sua poltrona, dalla quale mireranno poi ad altre più importanti, senza pensare per questo che, l'essersi conquistato un determinato posto, possa costituire un diritto personale che consente loro di mantenersi a qualunque condizione anche in caso di incapacità.

Ora se questa aspirazione verso l'alto e la coscienza di dovervi corrispondere con determinate capacità fanno parte integrante della psiche dell'individuo perchè esse non dovrebbero far parte pure della psiche dei popoli?

Va da sé che quella che è l'aspirazione del singolo a raggiungere una posizione migliore nella vita deve per necessità uniformarsi alle leggi che regolano l'operare dei cittadini nell'ambito dello stato, che altrimenti sarebbero seri guai come lo provano i periodi di anarchia di ogni paese. Ciò è dovuto dunque al fatto che esiste un ordine sociale il quale regola tali procedimenti e consente ad ognuno di arrivare al posto che ritiene spettargli, non senza le immancabili eccezioni, perchè nulla di perfetto vi è in questo mondo.

Ora queste eccezioni se sono tali nella vita del privato cittadino diventano quasi regola in quella dei popoli. Guai se essi attendessero beatamente che suoni la loro ora per raggiungere le proprie aspirazioni, paghi di vegetare nell'attesa di fruire di quanto la Provvidenza sarà loro per largire.

Mentre il cittadino trova già tutta una regolamentazione che lo ammette o non lo ammette ad una carriera e che una volta ammesso lo riconosce determinati diritti, i popoli sono individualità per le quali, solo apparentemente esiste una legge, che ne regola l'attività nel campo internazionale. Ci sono le vere delle convenzioni, più o meno riconosciute ed efficienti, che in tempi normali consentono, entro certi limiti, lo svolgersi di determinate attività politiche, economiche e sociali, ma malauguratamente questi vincoli cessano di aver effetto proprio quando sarebbero più necessari e precisamente nei periodi dubbi, torbidi o anormali. Mentre la legge dei singoli paesi regola, ed è proprio questo il suo scopo primo e più efficace, la vita del cittadino appunto quando qualche cosa non va, e in questo senso stabilisce precisi diritti e doveri, nel campo internazionale, proprio quando qualche cosa non va l'interessato getta l'inutile fardello dei vincoli ed agisce per proprio conto, senza chiedere il permesso a nessuno.

Da questo momento non esiste per lui altra risorsa che quella di confidare in se stesso e di agire in conformità alle situazioni che si presentano. Ultima ratio il ricorso alle armi il quale deve decidere col sangue e col sacrificio della riuscita o del crollo di un'aspirazione.

Ora, come il cittadino dello stato moderno non può riconoscere a colui che lo sovrasta nella gerarchia sociale un diritto al posto occupato, che non gli provenga dalla legge comune a tutti, anzi è conscio del suo diritto di poter arrivare anche lui fin là a patto che possieda determinati requisiti, tanto meno questo diritto si può negare ai popoli.

Pertanto il fatto che esistano dei popoli in condizioni di privilegio non può e non deve neanche lontanamente costituire un diritto negato agli altri popoli.

Va da sè che, come per gli individui così anche per i popoli, si chiede forza di volontà, spirito di sacrificio e affinamento di tutte le capacità necessarie all'alto scopo da raggiungere. Ma quando un popolo abbia questi requisiti e raggiunga con essi quel grado di potenza, che gli dà diritto alla compartecipazione nel dominio del mondo, allora non solamente è giusto ma sacrosanto che esso ponga la sua candidatura e, se trova opposizione, e questa si presenterà immancabilmente per l'ovvia ragione che chi tutto possiede nulla vuol cedere, quando manchi un preciso imperativo giuridico, allora tale popolo ha il pieno diritto di lottare per giungere al posto che ritiene spettargli. Se non vi riesce non è il caso di stupirsi. Esso può aver troppo presunto di sè, essere stato intempestivo nella sua decisione, inetto nella sua azione. Una cosa però è certa ed è che quando nello spirito di un popolo siffatto sia entrata l'idea forza dell'impero, i suoi tentativi per affermarsi si rinnoveranno fino al conseguimento del suo scopo. La cosa è fatale!

I decenni nella vita degli individui sono i secoli in quella dei popoli. Pertanto la via dell'impero può sembrare lunga, faticosa e lontana agli occhi umani ma non bisogna dimenticare che i popoli in quanto collettività coscienti del proprio valore, sono tenaci e, con lavoro paziente, sanno preparare le premesse di ogni riuscita, sempre che in essi lo spirito sovrasti la necessità della vita materiale. Senza questo elemento essenziale della loro vita nulla di utile e di grande può giungere a maturazione. In caso contrario si tratta non di vivere ma di vegetare e, invece di un'aspirazione al comando, non c'è nemmeno la disciplina necessaria ad obbedire per soddisfare i bisogni più immediati della vita quotidiana.

Quando invece un popolo ha creato in sè la coscienza magari nebulosa di una missione di civiltà e di potenza da compiere nel mondo, allora questa, lentamente, rode come un verme l'anima collettiva, e si fa strada nei suoi più riposti meandri, provocando, ad ogni occasione favorevole allo scopo da raggiungere, quei movimenti che fanno avanzare ogni volta di un passo la aspirazione ai termini della sua realizzazione.

Così l'idea di un'Italia maestra di civiltà, e come tale chiamata ad un posto di comando nel mondo, ha resistito alla caduta dell'Impero romano per tornare a nuova vita nel Rinascimento. Si affievoli nei secoli grigi del dominio straniero ma non morì nè si spense nella mente e nel cuore dei suoi figli migliori. Risorse più forte che mai nelle lotte per l'unità nazionale per passare come retaggio sacro ed indistruttibile alle generazioni del nuovo regno fino all'attuale affermazione del diritto all'incontrastato dominio sul Mediterraneo e alla direzione del rinnovamento europeo. Splendori e offuscamenti,

cadute e rinascite si avvicendano nei millenni ma l'idea imperiale italiana permane, quasi fiaccola trasmessa da generazione a generazione.

Invano tutto sembra a volte accanirsi contro di noi. Tenace e salda, perchè insita nelle intime fibre della nostra razza di dominatori e di civilizzatori, l'idea imperiale non è mai perita ma ha saputo attendere la sua ora per giungere, dopo neppur centocinquant'anni dall'infelice motto del Metternich che definiva l'Italia «un'espressione geografica», a permeare di sé tutto un popolo, il quale affronta ora, con dignità, serenità e coraggio, da pari a pari, il più potente impero del mondo.

Se di altro non dovessimo essere grati all'uomo geniale, che tiene nel suo pugno la sorte di noi tutti, lo dovremmo essere solo per l'evento grandioso che ci concede l'orgoglio di vivere questa grande ora del nostro destino di nazione.

Non esiste dunque un diritto dei popoli all'impero che in quanto essi sappiano conquistarselo e poi sostenerlo con la forza, col sangue e col sacrificio di tutti i loro figli. Ed è appunto dalla consapevolezza che il sangue migliore della nostra razza si sta versando per il nostro sacrosanto diritto ad una vita più degna di noi nel mondo di domani, che noi traiamo la certezza nella felice riuscita dell'immane sforzo, che abbiamo voluto affrontare, per un avvenire glorioso il quale vedrà la Cenerentola di Versaglia in veste di giudice severo sì, ma sereno e conscio della romana saggezza la quale insegna come la vittoria debba essere uno strumento di civiltà non un'arma di guerra.

CARLO RAPOZZI

ITALIANI, STIMATEVI!

*„E' certo che il principal fondamento della moralità di un individuo e di un popolo è la stima costante e profonda che esso fa di sé stesso, la cura che ha di conservarsela (né si può conservarla vedendo che gli altri ti disprezzano), la gelosia, la delicatezza e sensibilità sul proprio onore”.*

GIACOMO LEOPARDI (Sopra lo stato presente dei costumi degli italiani)

L'ORA CRITICA DELL'IMPERO INGLESE

*„La violazione del principio di nazionalità è solo possibile e duratura nelle società barbare o semibarbare, che servono all'interesse dei pochi, mentre, di mano in mano che l'evoluzione umana progredisce, il rispetto per la individualità nazionale diventa una necessità, e con esso nasce e viene acquistando mezzi sempre più potenti la tendenza di una nazione a governarsi da sé”.*

ANTONIO PISCAL